

1. Beati

La pagina evangelica ci propone l'inizio del discorso della montagna (Cfr Mt 5, 1-12a), scendendo per otto volte la parola 'beati'. Non sono nove le beatitudini, ma otto. Perché l'ottava, quella riguardante la persecuzione, è ripetuta due volte: "*beati i perseguitati*" e "*beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia*" (Mt 5, 12). Il numero otto dunque è importante; i battisteri antichi venivano costruiti in forma ottagonale. L'ottavo giorno è il giorno dopo il normale ciclo settenario; è il giorno fuori dal ritmo normale, è il giorno della salvezza, della vita eterna, il giorno che non conosce tramonto.

Otto beatitudini: perché le situazioni che vengono evocate, umane e terrene, diventano, possono diventare beate, entrando così in quella dimensione eterna che solo l'ottavo giorno garantisce. Alle realtà umane invece si addice il numero di sette perché il numero sette indica il ritmo naturale delle cose, del tempo. Sette indica completezza, sette sono i giorni della creazione, della settimana. Sette è infatti la somma di tre e di quattro. Tre comprende il cielo, la terra e gli inferi: il tutto dello spazio in senso verticale; quattro sono i punti cardinali: il tutto dello spazio in senso orizzontale. Qui invece si entra nell'otto. Vuol dire che le situazioni umane come i poveri, i malati, quelli che affrontano con mitezza la violenza, chi ha fame di giustizia, chi lotta contro la corruzione e mantiene il cuore puro e distaccato... cioè l'umanità con il suo carico di fatica, di debolezza e di

fragilità può diventare un lembo di eternità, può partecipare alla beatitudine di Dio, alla gioia senza fine, al giorno – appunto – che non ha tramonto. Si cammina certo ancora nella fatica del pellegrinaggio terreno, ma si ha già come un piede in cielo; si è già beati adesso in attesa di entrare nel possesso definitivo di Dio. Ce lo ha ricordato anche la seconda lettura con la visione della Gerusalemme celeste, verso cui siamo in cammino (Cfr Ap 21, 1-5.6b-7).

2. Beati nella fragilità

Nella fragilità della vita, la pienezza della gioia: la beatitudine. Cosa rende possibile questo salto? Come è possibile nel pianto essere nella gioia? Nella lotta faticosa contro le forze del male, sperimentando spesso la nostra debolezza e il nostro peccato, essere forti? Nella malattia e a contatto quotidianamente con la morte, come è possibile alzare lo sguardo nel momento in cui trema la terra sotto i nostri piedi e sembrano sbriciolarsi tutte le nostre speranze, i nostri progetti e i nostri piani? Come camminare in questa valle di lacrime da beati e sentirci cittadini della terra dell'ottavo giorno?

Di nuovo, e come sempre, la risposta viene dalla Parola, dalla bocca del Signore. Ed è una risposta autorevole, convincente, che non lascia dubbi, che ci prende, ci rassicura, ci consola; lo abbiamo ascoltato nella prima lettura (Cfr Sap 3, 1-9). "*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà. (...) Coloro che confidano in lui comprenderanno la verità, i fedeli nell'amore rimarranno presso di lui, perché grazia e misericordia sono per i suoi eletti*" (Sap 3, 1.9). Poiché ci sentiamo nelle mani di Dio, siamo beati anche nella fragilità.

3. Ricordando i nostri cari

E nella fragilità camminiamo ricordando i nostri cari, gli ultimi vescovi della nostra diocesi: Mons. Augusto Gianfranceschi (siamo a 25 anni dalla morte avvenuta il 29 gennaio 1991), Mons. Luigi Amaducci (morto il 3 maggio 2010), Mons. Antonio Lanfranchi (deceduto il 17 febbraio 2015), i preti defunti in quest'anno: don Guido Severi, don Quinto Rubertini, Mons. Bruno Benini, Mons. Giancarlo Biguzzi. La Chiesa insegna con la recente Istruzione che “La risurrezione di Gesù è la verità culminante della fede cristiana (...) Mediante la sua morte e risurrezione, Cristo ci ha liberato dal peccato e ci ha dato accesso a una nuova vita (...) Inoltre, il Cristo risorto è principio e sorgente della nostra risurrezione futura. (...) Se è vero che Cristo ci risusciterà nell'ultimo giorno, è anche vero che, per un certo aspetto, siamo già risuscitati con Cristo. (...) Grazie a Cristo, la morte cristiana ha un significato positivo” (Istr. *Ad resurgendum cum Christo*).

Seppellire il nostro corpo nella terra mette ben evidenza questa verità; appare più evidente l'attesa della risurrezione. Se la cremazione dei corpi – oggi così diffusa - non si pone in contrasto con questa verità, possiamo permettere di incenerire il nostro corpo. La Chiesa tuttavia ci invita a non attenuare il senso della risurrezione del nostro corpo. Voler disperdere le nostre ceneri nel vuoto perché non si abbia più memoria di noi va contro questa verità. Perciò seppelliamo i nostri corpi nei nostri cimiteri, in modo che si vada a pregare, ci si ricordi della nostra destinazione finale. Portiamo fiori, curiamo le nostre tombe, ma soprattutto preghiamo offrendo sacrifici, e celebrazioni di sante Messe per i nostri defunti. Continua la nostra comunione con loro.

In attesa di rivederli nella gioia e nella luce del Paradiso, beati anche noi con loro.